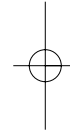
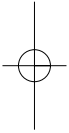
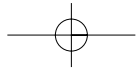


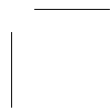
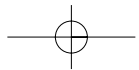
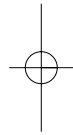
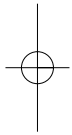
Futuro sapere

«Poiché gli è offizio di uomo buono,
quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare,
insegnarlo ad altri,
acciocché, sendone molti capaci,
alcuno di quelli, più amato dal cielo, possa operarlo»
Machiavelli, *Discorsi*, Libro II, introduzione



In questa sezione pubblichiamo e pubblicheremo saggi di giovani studiosi che presentano le loro ricerche in corso o gli esiti parziali delle stesse. D'altra parte, è da sempre nello spirito della nostra rivista far circolare testi provvisori e ipotesi di lavoro ancora da sottoporre a ultime verifiche e perciò bisognose di confronti e suggerimenti.

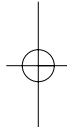
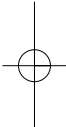




Storia di una naturale barbarie. Il *Facundo* di Domingo F. Sarmiento

Maura Brighenti

«No hay batalla entre la civilización y la barbarie, sino entre la falsa erudición y la naturaleza [...] Las repúblicas han purgado en las tiranías su incapacidad para conocer los elementos verdaderos del país, derivar de ellos la forma de gobierno y gobernar con ellos. Gobernante, en un pueblo nuevo, quiere decir creador».
[José Martí, *Nuestra America*]



Sono trascorsi più di trent'anni dalla proclamazione d'indipendenza della Repubblica argentina, quando appare la prima edizione del libro che darà indiscutibile fama a Domingo Faustino Sarmiento (1811-1888). Già il titolo sembra inferire un secco colpo d'accetta alla storia e alla realtà latinoamericane: *Vida de Juan Facundo Quiroga. O Civilización y barbarie*¹.

Soprannominato «caudillo della prensa» dal suo acerrimo nemico Juan Bautista Alberdi², Sarmiento è parte di una giovane generazione di intellettuali che, nati a ridosso delle guerre anticoloniali, si formano al riparo delle idee illuministiche europee per convincersi dell'avvento di una nuova epoca in radicale discontinuità con i tre secoli di dominazione spagnola. Con la *Revolución de Mayo* si aprì dunque anche in Argentina – come del resto in tutto il continente latinoamericano – l'era del progresso, l'inizio di una Storia in continuo e pacifico svolgimento verso un futuro di pieno benessere individuale³, nazionale e della civiltà nel suo complesso. Ma se è la

¹ D.F. SARMIENTO, *Facundo. O civilización y barbarie* (1845), Caracas 1977. Sulle varie edizioni del testo cfr. E. GARRELS, *El Facundo como Folletín*, in «Revista Iberoamericana», 143/1988, pp. 419-447.

² Cfr. J.B. ALBERDI, *Cartas Quillotanas*, in J.B. ALBERDI - D.F. SARMIENTO, *La gran polémica nacional*, Buenos Aires 2005, pp. 35-139.

³ La critica all'«immagine lineare e progressiva del tempo storico» è al centro del dibattito inaugurato, ormai da molti anni, nell'ambito degli studi post-coloniali a cui, più in generale, attingiamo per molte delle osservazioni contenute nel presente testo. Rimandiamo in particolare a D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe. Po-*

cornice del «tempo omogeneo e vuoto»⁴ del progresso a muovere la riflessione filosofica e politica di Sarmiento e della sua generazione, ben presto i cruenti conflitti che continuano a disegnare il volto del paese rendendo vano ogni tentativo di approvare una costituzione li spingono a fare i conti con una realtà che sembra seguire una direzione diversa, incapace di uscire dalle paludi immobili del colonialismo.

Le guerre tra contrapposte fazioni e l'assenza delle virtù repubblicane in masse popolari troppo ignoranti per esercitare il suffragio che frettolosamente gli eroi dell'indipendenza hanno concesso loro spingono i giovani intellettuali a insistere sulla necessità di una rivoluzione morale attraverso cui portare a compimento il processo inaugurato con la *Revolución de Mayo*. Pur restando saldamente ancorati alla cornice generale dell'idea di progresso, essi muovono un duro atto di accusa a quelle che definiscono come ingenuità illuministiche e in particolare all'errore fatale di Jean-Jacques Rousseau che, riponendo la sovranità nelle mani della volontà generale, ha aperto il cammino all'anarchia politica e all'esercizio del dispotismo. Ispirati tanto dai critici della rivoluzione francese quanto dalla scuola saintsimoniana, gli scritti elaborati dalla *Joven Generación* nella seconda metà degli anni trenta si concentrano sulla necessità di costituire una Repubblica delle capacità che, attraverso l'esercizio del governo secondo ragione, possa stringere i legami dell'armonia sociale assicurando a ognuno l'eguale godimento delle libertà civili. Al volto mostruoso di una democrazia priva di forma che trova il suo esito nell'ascesa al potere del *caudillo* Juan Manuel de Rosas (1835-1852) fa dunque da contrappunto l'immagine del progressivo movimento verso la piena affermazione dei principi nel cui nome gli eserciti indipendentisti hanno combattuto: «fraternità, libertà, uguaglianza», invertendo la triade della rivoluzione francese⁵.

Tuttavia, la speranza della *Joven Generación* nella rapida caduta del regime rosista e dunque nella riapertura del processo costituente ar-

stcolonial thought and historical difference, Princeton 2000 e a S. MEZZADRA, *La condizione post-coloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona 2008.

⁴ Riprendiamo la nota definizione di Walter Benjamin. Cfr. *Sul concetto di storia*, Torino 1997.

⁵ Cfr. E. ECHEVERRÍA, *Código, o declaración de los principios que constituyen la creencia social de la República Argentina* (1837), in «El Iniciador», Montevideo, 1 gennaio 1839, tomo II, n. 4, pp. 65-85, poi ripubblicato con alcune variazioni e un nuovo titolo: *Dogma socialista de la Asociación de Mayo* (1846), in E. ECHEVERRÍA, *Obras Completas*, Buenos Aires 1972, tomo I, pp. 124-165. Sulla *Joven Generación Argentina* rimandiamo all'importante saggio di J. MYERS, *La revolución en las ideas: la generación romántica de 1837 en la cultura y en la política argentinas*, in N. GOLDMAN - E. TANDETER (edd), *Nueva historia argentina*, vol. III, Buenos Aires 2005, pp. 385-445.

gentino svanisce in poco tempo. Con l'ausilio delle truppe e delle terre donate ai suoi sostenitori, Rosas consolida il proprio dominio su tutto il territorio nazionale e all'inizio degli anni quaranta l'unico cammino possibile sembra essere il ritorno all'epoca eroica della guerra: liberare il paese dal Despota e dalla tradizione *caudillistica* che soffoca il moderno progetto repubblicano.

Da questo momento, nell'ambiente ordinato e stagnante di Santiago de Chile dove è in esilio⁶, il «caudillo della prensa» affila le armi della polemica per dare corpo a una concettualizzazione politica che avrà notevole fortuna nel continente e andrà a tradursi nelle narrazioni dei processi di modernizzazione latinoamericani che, con poche eccezioni, si tramanderanno fino a buona parte '900⁷: alla ricerca dell'armonia tra le parti e il tutto – l'individuo e la nazione; la specificità nazionale e la civiltà universale – il *Facundo* sostituisce un'immagine radicalmente dicotomica della realtà, che non sembra lasciare spazio ad alcun cammino intermedio: *civiltà* o *barbarie*, appunto. Sarmiento non è certo l'inventore di concetti politici che, come è noto, circolano copiosamente tanto nelle grandi opere storiche e filosofiche del Settecento e di inizio Ottocento quanto nelle relazioni dei viaggiatori e degli esploratori europei avidamente lette dalla *Joven Generación*⁸. La sua operazione consiste piuttosto nella loro traduzione in uno schema generale d'interpretazione dei processi storici. E da questo punto di vista crediamo che nel *Facundo* sia contenuta una svolta decisiva nel modo di pensare la questione – vecchia almeno quanto il colonialismo – della relazione tra l'*Occidente moderno* e il suo *Altro*⁹.

⁶ Cfr. D.F. SARMIENTO, *Las elecciones actuales* (1844), in *Obras Completas* (OC.), 53 voll., Buenos Aires 2001, vol. IX, pp. 62-64.

⁷ A rappresentare una delle più significative eccezioni è il peruviano José Carlos Mariátegui autore, in particolare, dei *Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana* (Lima 1928). Per un'analisi della sua teoria della modernità cfr. M. BRIGHENTI, *Colonialismo, modernità, autodeterminazione. Il concetto di nazione in José Carlos Mariátegui*, in «Scienza e Politica», 35/2006, pp. 79-93 e F. BEIGEL - M. BRIGHENTI (edd), *José Carlos Mariátegui (1894-1930). Un marxista latinoamericano*, in «Studi Culturali», 1/2009, pp. 61-65. Per un primo orientamento sulle teorie critiche della modernità in America latina, si vedano i saggi raccolti in E. LANDER (ed), *La colonialidad del saber. Eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Buenos Aires 2000 e *Coloniality at large. Latin America and the Postcolonial Debate*, Durham-London 2008.

⁸ Sulla ricezione in America latina delle narrative di viaggio cfr. il prezioso contributo di A. PRIETO, *Los viajeros ingleses y la emergencia de la literatura argentina 1820-1850* (1996), Buenos Aires 2003. Per una breve ma efficace ricostruzione degli usi dei concetti di civiltà e barbarie tra Settecento e Ottocento si rimanda ai primi due capitoli del saggio di M. SVAMPA, *Civilización y barbarie. El dilema argentino*, Buenos Aires 2006.

⁹ Un riferimento fondamentale, sia per la ricchezza delle fonti esaminate che per

Se i conflitti che accompagnano un processo costituente lungo quasi un secolo¹⁰ rappresentano lo sfondo ideale per una radicalizzazione e assolutizzazione dei concetti politici, la campagna – in opposizione alla *civitas* – è lo spazio al cui interno continua a riprodursi la forma tipicamente americana di *barbarie*, il *caudillismo*. Come cercheremo di mostrare in queste pagine, in esso Sarmiento non coglie solo una modalità di dominazione politica – la forma tipicamente americana di dispotismo – ma piuttosto «una manifestazione della vita argentina così come la hanno resa la colonizzazione e le peculiarità del terreno»¹¹. Ecco perché l'autore della biografia di Facundo Quiroga è convinto che, attraverso la narrazione della vita di un *caudillo*, si possa spiegare il dramma sudamericano:

«è il personaggio storico più singolare, più notevole che può presentarsi alla contemplazione di quegli uomini che comprendono che un caudillo che è a capo di un grande movimento sociale non è altro che lo specchio in cui si riflettono, in dimensioni colossali, le credenze, le necessità, le preoccupazioni e le abitudini di una nazione in una data epoca della sua storia»¹².

Le strutture narrative del Facundo

«Ombra terribile di Facundo, ti sto evocando perché liberandoti della polvere insanguinata che copre le tue sembianze tu possa innalzarti a spiegarci la vita segreta e le convulsioni interne che lacerano le viscere di un nobile popolo! Tu possiedi il segreto: rivelacelo!»¹³.

È con questa invocazione che è introdotta la biografia della «figura più americana che la rivoluzione presenta»¹⁴, come lo stesso Sarmiento lo definisce. Dopo aver inaugurato la sua carriera militare nelle fila dell'*ejército del norte*, ben presto Juan Facundo Quiroga acquisisce il pieno controllo della sua provincia per diventare uno dei principali oppositori alle spinte centraliste del governo di Bernardino Rivadavia. Nel 1826 il fallimento dell'assemblea costituente riapre una lunga stagione di guerra civile in cui Quiroga combatte contro le forze unitarie guidate dal generale Paz prima e da La Madrid

le interpretazioni suggerite, è ancora oggi il saggio di S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi (1580-1780)*, Bari 1972.

¹⁰ È solo nel 1880, con l'elezione della città di Buenos Aires a capitale federale e la conclusione delle spedizioni militari nei territori indigeni della Pampa, che si chiude il processo costituente argentino iniziato con la *Revolución del Mayo de 1810*. Cfr. per una ricostruzione del lungo braccio di ferro istituzionale tra la città porteña e le province: I.J. RUIZ MORENO, *La federalización de Buenos Aires*, Buenos Aires 1986.

¹¹ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 16.

¹² Ivi.

¹³ Ivi, p. 7.

¹⁴ Ivi, p. 16.

poi. All'inizio degli anni trenta dispone del pieno controllo delle province di San Luis, Mendoza, Córdoba e Tucumán. Trascorre un periodo a Buenos Aires dove, in accordo con Rosas, continua a mediare tra i conflitti interprovinciali. Di ritorno da una missione a Santiago del Estero, il 16 febbraio 1835 è brutalmente ucciso¹⁵.

Sarmiento non sembra nutrire dubbio alcuno: il mandante dell'assassinio è Juan Manuel de Rosas che, forte del timore diffuso nel paese che a tale evento possa far seguito una nuova scia di cruenti conflitti, ottiene il conferimento dei pieni poteri, nonché il prolungamento, per altri 5 anni, del mandato di governatore della provincia e l'incarico delle relazioni estere. Da questo momento, al grido di «Federazione o Morte»¹⁶, il regime di Rosas si consolida rapidamente, resistendo, per più di quindici anni, a una diffusa opposizione e a uno stato di guerra permanente: da quella con i vecchi esponenti del partito unitario che, in esilio, organizzeranno le spedizioni militari del 1839-42 alle campagne nel «deserto» per strappare nuove terre agli *indios* e soddisfare i latifondisti in costante espansione terriera; dal blocco francese del porto di Buenos Aires alla guerra culturale che, per mezzo stampa, gli muoveranno gli intellettuali della *Joven Generación Argentina*. Il sangue versato a Barranca Yaco aprirebbe dunque un nuovo capitolo nella vita del paese:

«Facundo, provinciale, barbaro, valoroso, audace, fu rimpiazzato da Rosas, figlio della colta Buenos Aires, senza esserlo lui; da Rosas, falso, cuore gelido, spirito calcolatore, che fa il male senza passione e organizza lentamente il dispotismo con tutta l'intelligenza di un Machiavelli. Tiranno senza rivali oggi sulla terra»¹⁷.

Con l'assunzione dei pieni poteri da parte di Rosas la barbarie si perfeziona a tal punto da unificare sotto di sé l'intero territorio: dallo spazio naturale della campagna penetra fino nell'ambiente colto di Buenos Aires. In questo movimento di rapida penetrazione del dispotismo nel cuore stesso della città «la lotta della campagna contro la città è terminata»¹⁸. Non resta altro che abbattere il freddo tiranno per seguire il cammino aperto dalla *Revolución de Mayo*. È questa «l'unità di senso» che converte la biografia di un *caudillo* nella rappresentazione della lotta tra l'immobilismo e il progresso, il colonialismo e la modernità, la barbarie e la civiltà¹⁹: «Di questo si

¹⁵ Tra biografie di Facundo Quiroga, ricordiamo: D. PEÑA, *Juan Facundo Quiroga* (1903), Buenos Aires 1999 e P. DE PAOLI, *Facundo* (1951), Buenos Aires 1973.

¹⁶ Cfr. J.M. RAMOS MEJÍA, *Rosas y su tiempo* (1907), Buenos Aires 2001, pp. 282-320.

¹⁷ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 9.

¹⁸ Ivi, p. 243.

¹⁹ Come osserva, a ragione, Halperín Donghi, nel *Facundo* troviamo la piena espressione dello «storicismo romantico» che lega storia, filosofia e letteratura in «unità di

tratta: di essere o non essere selvaggi»²⁰, ammonisce Sarmiento nell'introduzione a *Facundo*.

A tale «unità di senso» rimanda la stessa struttura del libro: all'introduzione, in cui l'immagine dicotomica è delineata, seguono un primo capitolo intitolato *Aspetto fisico della Repubblica argentina e caratteri, abitudini e idee che genera*, un secondo e un terzo dedicati rispettivamente ai tipi antropologici e alle forme di socializzazione dominanti nello spazio della *pampa*. A questo punto, in una specie di salto narrativo, irrompe la storia, la Rivoluzione del 1810 che introduce la parte centrale dell'opera in cui si narra la vita di Facundo Quiroga dall'infanzia, ai crimini, alle guerre, fino alla morte cui è dedicato un intero capitolo. All'analisi del *Governo unitario* di Juan Manuel de Rosas segue la conclusione – *Presente e Futuro* – che, invertendo la dicotomia contenuta nel titolo, apre alla promessa del futuro con un appello alla Provvidenza perché protegga le armi del generale Paz e «salvi la Repubblica»²¹.

Eppure, all'interno di una struttura che parrebbe rigidamente delineata, si alternano molteplici livelli discorsivi, così come molteplici rappresentazioni spaziali e temporali che continuamente interagiscono, si sovrappongono, stridono, in uno stile fortemente contrappuntistico. Tra le coppie oppostive che di volta in volta si presentano al lettore, vi è appunto quella di Facundo Quiroga e il General Paz che, attraverso la fitta concatenazione di enunciati che caratterizza la narrazione, procede dal particolare al generale: «Facundo è il tipo di Caudillo, poi è il rappresentante di campagna, infine l'immagine stessa della barbarie; dall'altra parte, il General Paz è il militare europeo per eccellenza, in conseguenza è il pieno rappresentante della città e, infine, l'immagine stessa della civiltà»²². Vediamo così all'opera i successivi meccanismi di personificazione che consentono a Sarmiento di affermare che Facundo possiede il segreto della vita del paese.

Come il generale Paz, Facundo Quiroga è espressione della rivoluzione d'indipendenza. Ne incarna una «tendenza», quella dell'odio verso ogni forma di autorità, di governo e persino di società. Nelle fila della *montonera* da lui capeggiata, la rivendicazione della libertà dalla Monarchia spagnola diviene volontà di distruzione, odio con-

senso» a cui si attribuisce il carattere dell'universalità; nel *Facundo*, dunque, non troveremo nulla che rimandi alla complessità dei processi storici, quanto piuttosto «la lotta serrata tra due mondi definiti e perfetti, il cui unico contatto è la lotta» (T. HALPERÍN DONGHI, *Facundo y el historicismo romántico*, in *Ensayos de Historiografía*, Buenos Aires 1996, pp. 17-28, cit. p. 26).

²⁰ D. F. Sarmiento, *Facundo*, cit., p. 12.

²¹ Ivi, p. 244.

²² N. Jitrik, *Muerte y resurrección del Facundo*, Buenos Aires 1970, p. 16.

tro la civiltà²³. La *montonera* – così simile alle «orde beduine» che importunano con le loro depredazioni la frontiera dell'Algeria²⁴ – si caratterizza per una primitiva spontaneità²⁵ che trova nel cavallo e nel coltello le valvole di sfogo di una violenza indomita e primordiale. Alla sua forma primitiva e anarchica di fare la guerra, si contrappongono l'esercito e i generali all'europea, di cui Napoleone rappresenta la perfetta incarnazione. A vestirne l'abito sarebbero in Argentina San Martín – in opposizione al *caudillo* Bolívar – e successivamente Paz. Come Napoleone, essi possono dare «battaglie regolari secondo le regole della scienza»²⁶; all'improvvisazione sostituiscono «la tattica, la strategia e la disciplina»; alla cavalleria, l'artiglieria e, pertanto, «la matematica, la scienza, il calcolo»²⁷.

Al contrario, fin dal suo aspetto fisico – di bassa statura, con il volto coperto da una «barba spessissima, nera e intricata» e gli occhi «pieni di fuoco» – Facundo Quiroga imprime terrore in coloro che lo circondano²⁸; se, ancora giovanissimo, intraprende «la carriera gloriosa delle armi», è presto disertore poiché non può «soffrire il giogo della disciplina». Così, dopo aver seminato violenza per la campagna di La Rioja, si riunisce alla *montonera* capeggiata da Ramírez, è arrestato e imprigionato nel carcere di San Luis dove, per ironia della sorte, si riconcilia, «per questo atto di valore, con la società»: l'uccisione di prigionieri spagnoli che avevano organizzato la fuga dallo stesso carcere. Due anni dopo il governo di La Rioja, guidato dalla famiglia degli Ocampo, gli concede il titolo di *Comandante de campaña*. La guerra civile, però, continua a imperversare nella provincia e, inviato dagli Ocampo a stringere un accordo con i rivoltosi comandati da Félix Aldao, Quiroga si allea ai secondi, coi quali fa ritorno a La Rioja per passare il governo alla famiglia rivale dei Dávila e riservare per sé il «potere reale che lo attendeva nelle pianure»²⁹.

La nomina a *Comandante di campaña* rappresenta per Sarmiento un passaggio cruciale. È solo da questo momento, infatti, che il *caudillo* di una *montonera* può disporre del pieno controllo della provincia e insediare sul suo territorio una forma di potere di tipo dispotico:

«È questo un momento solenne e critico nella storia di tutti i popoli pastori della Repubblica Argentina: c'è in tutti costoro un giorno in cui, per necessità di

²³ Ivi, p. 68.

²⁴ D. F. Sarmiento, *Facundo*, cit., p. 67.

²⁵ Ivi, pp. 157-158.

²⁶ Ivi, p. 18.

²⁷ Ivi, p. 141.

²⁸ Ivi, p. 81.

²⁹ Ivi, p. 67.

un appoggio esterno, o per il timore ispirato da un uomo audace, lo si nomina comandante di campagna. È questo il cavallo dei greci che i troiani si affrettano a introdurre nella città»³⁰.

È certamente significativa la stretta relazione che Sarmiento individua tra la figura del comandante e quella del giudice di campagna. È il *terrore* a informare l'amministrazione della giustizia nelle campagne argentine. E non è un caso che Rosas – prima *comandante di campaña* – consoliderà il suo regime a partire dall'esercizio dei pieni poteri, comprensivi tanto delle facoltà legislative quanto di quelle giudiziarie. Seguendo la tesi del *Facundo*, il dispotismo nella sua forma tipicamente americana trova dunque il suo habitat naturale nell'ambiente della *pampa* per poi penetrare nella città, devastando nel suo rapido passaggio le tracce di civiltà faticosamente costruite, fino a informare di sé l'intero territorio³¹. Un'economia fondata principalmente sulla pastorizia e la presenza permanente della guerra costituiscono le ideali incubatrici per la sua riproduzione.

Negli anni venti comincia ad affermarsi l'egemonia economica della provincia di Buenos Aires che rimpiazza le province del litorale, teatro dei conflitti armati, nell'esportazione d'oltremare dei prodotti ricavati dall'allevamento di bestiame³². Fioriscono le grandi *estancias* e hanno inizio le campagne militari per la conquista di nuove terre lungo lo spazio abitato dagli indios. Rosas assume il comando delle spedizioni e nel 1827 conclude l'accordo che fissa la Nuova Frontiera³³: un sistema di forti ne traccia la linea e dà forma al nuovo sistema di possesso della terra. Nel 1832 il decreto Viamonte prevede la distribuzione delle terre ai militari – da eseguirsi a opera del comandante di campagna – anche in presenza di contratti d'affitto stipulati precedentemente. Le campagne di conquista del «deserto» continuano fino a quando, nel 1879, la grande spedizione comandata da Roca non pone termine allo spazio disponibile all'appropriazione di terra. In quel momento, trent'anni dopo la pubblicazione di *Facundo*, Sarmiento denuncerà il metodo discriminatorio con cui gli appezzamenti di terra sono concessi come premio per i militari di frontiera – un acro per i semplici soldati e intere *estancias* per i generali – e accuserà soprattutto la natura antieconomica di un simile sistema di distribuzione. All'opposto dell'*homo oe-*

³⁰ *Ivi*, p. 93.

³¹ Sarmiento dedica alcuni passaggi del *Facundo* al declino delle città di provincia a causa delle guerre civili e dello spirito predatorio e reazionario dei *caudillos*. Cfr. in particolare *ivi*, pp. 69-74.

³² Per una ricostruzione delle trasformazioni economico-sociali intervenute con la fine del colonialismo si rimanda a T. HALPERÍN DONGHI, *Guerra y finanzas en los orígenes del Estado argentino (1791-1850)* (1982), Buenos Aires 2005.

³³ *Ivi*, p. 172.

conomicus colonizzatore, appena riceve i documenti che attestano la proprietà dell'ettaro di terra che gli è toccato in sorte il soldato li va «a giocare a carte» o li affida ad approvvigionatori pronti a venderli al miglior offerente. Il risultato è sempre l'estensione della grande proprietà³⁴.

L'organizzazione delle *estancias* e le nuove attività di produzione del sale per conservare le carni richiedono una maggior specializzazione e dunque un certo controllo sulla manodopera, ma, al contempo, il carattere tipicamente stagionale di queste attività, nonché il progressivo accentramento della proprietà delle terre meglio ubicate in poche mani, contribuiscono alla diffusione di «una massa rurale transumante, senza abitudine né possibilità di lavoro organico e continuato, senza ubicazione sociale né protezione istituzionale». Contemporaneamente, il declino economico delle province dell'interno del Paese produce un processo di «migrazione forzata e cronica»³⁵ che gonfia le fila di coloro che saranno definiti dall'élite politica ed economica i «vagos» e i «mal entretenidos». Sono questi «spossessati della terra»³⁶ a riempire le fila delle *montoneras* e ad assicurare la fortuna del *caudillo* che è, al tempo stesso, «gran proprietario, capo dell'esercito e nemico di ogni ordine nazionale»³⁷.

Se già nel 1810, nel pieno della guerra contro i realisti spagnoli, si estende la leva a tutti i «vagos» e uomini «sin ocupación conocida» compresi tra i 18 e i 40 anni e s'istituisce la *papeleta* – documento su cui annotare «il compimento delle obbligazioni che la legge imponeva agli abitanti della città e della campagna in relazione ai loro doveri di natura militare»³⁸ – un passaggio significativo è l'invenzione della figura del *Juzgado de Paz*. Istituito dalla provincia di Buenos Aires nel 1921, il *Juzgado de Paz* acquisisce da subito un ruolo fondamentale nella regolamentazione delle relazioni sociali all'interno della *pampa*, diventandone di fatto l'unica autorità giudiziaria: è colui che controlla i contratti come *peones* e l'arruolamento dei *vagos* e *mal entretenidos*³⁹ da un minimo di quattro anni a un massimo

³⁴ D.F. SARMIENTO, *Distribución de tierra al ejército expedicionario de la Pampa. Sistema de población de tierras incultas*, Discurso pronunciado en la Sesión del 27 de agosto de 1879 en el Senado Nacional, OC. XX, pp. 231-244, cit. p. 235.

³⁵ S. BAGÚ, *Los unitarios. El partido de la unidad nacional* (1957), in *Unitarios y federales*, Buenos Aires 1974, pp. 35-70, cit. p. 37.

³⁶ Assumiamo il termine dallo studio, che riteniamo ancora oggi fondamentale, di R.E. RODRÍGUEZ MOLAS, *Historia social del gaucho* (1968), Buenos Aires 1982.

³⁷ S. BAGÚ, *Los unitarios. El partido de la unidad nacional*, cit., p. 37.

³⁸ C.M. STORNI, *Investigaciones sobre historia del derecho rural argentino. Españoles, Criollos, Indios y Gauderios en la llanura pampeana*, Buenos Aires 1997, pp. 319-320.

³⁹ Cfr. B. DÍAZ, *Juzgados de Paz de Campaña de la Provincia de Buenos Aires (1821-1854)*, Buenos Aires 1959.

di sei. Come si legge nel *Manual para los jueces de paz de campaña* di Buenos Aires del 1825, per procedere al loro arruolamento – la «pena correttiva» – «il procedimento del giudice di pace sarà sommario e verbale, e sarà eseguito senza possibilità di appello in accordo alle leggi citate»⁴⁰. Come possiamo notare, non siamo molto distanti dalla descrizione dell'amministrazione della giustizia che ritroviamo in *Facundo*. Il giudice – scrive Sarmiento – è guidato «dalla sua coscienza e dalle sue passioni» e «le sue sentenze sono inappellabili», «si fa obbedire per la sua reputazione di temibile audacia, la sua *autorità*, il suo giudizio privo di forma, la sua sentenza, un *io comando* e i suoi castighi, inventati da lui stesso»⁴¹. E prosegue: «Ciò che dico del giudice è applicabile al comandante di campagna» con la differenza che il secondo «è un personaggio di più alta categoria del primo, in cui devono riunirsi, in maggior grado, le qualità di reputazione dell'altro». Se è il governo della città a nominare i *comandantes de campaña*, poiché la città «è debole nella campagna, senza influenza e senza seguaci», a essere scelti sono «gli uomini che ispirano maggior timore», per cercare di «costringere all'obbedienza». Si tratterebbe di un modo di procedere «di tutti i governi deboli, che allontanano il male nel momento presente per riprodurlo più tardi in dimensioni colossali» e, conclude:

«È singolare che tutti i caudillos della rivoluzione argentina sono stati Comandanti di Campagna. López e Ibarra, Artigas e Guemes, Facundo e Rosas. È il punto di inizio di ogni ambizione. Quando si impossessò della città, Rosas sterminò tutti i comandanti che lo avevano elevato, concedendo quell'influente incarico a uomini volgari che non avrebbero potuto seguire il cammino che lui aveva tratto»⁴².

Ferendo a morte l'istinto barbaro e provinciale di Facundo Quiroga, nella penna combattiva di Sarmiento Rosas si colloca dunque al compimento dell'epopea *caudillistica*⁴³. E all'immagine dell'ultimo caudillo non può che fare da contrappunto l'immagine, altrettanto assoluta, della civiltà: è l'appello alla Provvidenza con cui si

⁴⁰ *Manual para los jueces de paz de campaña*, Buenos Aires, 1825, p. 6.

⁴¹ D. F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 60.

⁴² Ivi, p. 61.

⁴³ Se Sarmiento interpreta il regime rosista come chiusura del ciclo *caudillistico* è perché tutto sommato nutre un'ottimistica speranza sull'imminente trionfo della civiltà. Si veda, a questo proposito, il saggio di E.J. PALTÍ, *Rosas como enigma. La génesis de la fórmula «civilización y barbarie»*, in *Resonancias románticas*, Buenos Aires 2005, pp. 71-84. Molti anni dopo la scrittura del *Facundo*, la storia – e la lunga durata della guerra civile – lo costringeranno alla smentita: se nel 1863 scriverà la biografia del *caudillo* Peñaloza (D.F. SARMIENTO, *El Chacho. Ultimo caudillo de la montonera de los Llanos*, in OC. VII, pp. 235-307), il suo ultimo libro, scritto sulla scorta delle nuove idee positivistiche, ha l'amaro sapore di un bilancio a perdere. Cfr. D.F. SARMIENTO, *Conflicto y armonías de las razas en América* (1883-1887), OC. XXXVIII.

chiude il *Facundo* e nel cui nome Sarmiento continuerà a condurre la sua guerra di intellettuale e politico. Curiosamente, però, è lo stesso regime rosista che consente a Sarmiento di tradurre la realtà argentina nell'immagine dicotomica della lotta universale tra civiltà e barbarie. A differenza dei *caudillos* che lo precedono, Rosas dispone dell'«intelligenza di un Machiavelli». A differenza dei *gauchos* – uomini di natura – egli è dotato di ragione e mentre «organizza lentamente il despotismo» rende intelligibile la barbarie americana.

È grazie alla fredda razionalità del Despota che Sarmiento può narrare il volto di una campagna ancora indomita e di chi la abita senza popolarla, il *gaucho* e le maschere che di volta in volta veste: il *vago* che cavalca per una pampa del tutto simile alle steppe asiatiche, il ladro di bestiame, il vizioso dedito al gioco d'azzardo e all'alcol nella *pulperia*; così come il soldato indisciplinato che sgozza i nemici nelle fila della *montoneras* e il *caudillo* che lo comanda. La fredda razionalità del Despota rende possibile la rappresentazione del *gaucho* come personificazione della barbarie americana, ai limiti esterni del tempo storico, nello spazio della natura che, immobile, domina l'uomo.

Se la barbarie rimanda all'idea di assoluta alterità – in definitiva a ritornare è lo stesso tema del selvaggio presente fin dalle prime narrative coloniali – la sua iscrizione all'interno di un ordine discorsivo rappresenta il primo passo per il suo superamento. Come cercheremo di mostrare è questo il compito che Sarmiento assegna al suo *Facundo*.

Il sapere dell'Altro

L'entrata in scena di Facundo Quiroga all'interno del libro è introdotta dalla presenza di una tigre che il protagonista uccide, impostrandosi del suo nome, *Tigres de los Llanos*. A rappresentare la scena non è, come potrebbe apparire, la lotta trionfale dell'uomo per il controllo sulla natura, quanto piuttosto la lotta tra due tigri⁴⁴. Sarmiento lo rivela poche pagine più avanti, descrivendo le peripezie giovanili del suo personaggio: «È l'uomo della Natura che non ha ancora appreso a contenere o sfidare le sue passioni, che le mostra in tutta la loro energia, concedendosi interamente al loro impeto»; «Facundo è un tipo della barbarie primitiva: non conobbe alcun genere di soggezione; la sua collera era quella delle bestie»⁴⁵. E proprio in quanto «uomo della Natura», Facundo è «la figura più americana

⁴⁴ Cfr. J.P. FEINMANN, *Filosofía y nación*, Buenos Aires 1996, pp. 224-225. Ma sul tema si veda anche F. CHÁVEZ, *Civilización y barbarie en la historia de la cultura argentina* (1956), Buenos Aires 1988.

⁴⁵ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., pp. 86-87.

che la rivoluzione presenta»⁴⁶, poiché se quello è «il carattere originale del genere umano», così esso si mostra «nelle campagne pastorizie della Repubblica Argentina»⁴⁷. Ma solo un «uomo della Natura» come Facundo può possedere il «segreto» della *pampa*. E così, per trattare il tema della barbarie, Sarmiento scrive la biografia di un «uomo della Natura». D'altra parte, sarebbe stato possibile scrivere un libro di storia su una vicenda che appartiene al mondo – *pre- o a-* storico che dir si voglia – della natura? O ancora, sarebbe possibile scrivere un libro di sociologia su un oggetto – la *pampa* argentina – dove la società semplicemente non esiste? Sarmiento lo nega esplicitamente quando, fin dalle prime pagine dell'introduzione, lamenta l'assenza in America latina di un Tocqueville, munito della «conoscenza delle teorie sociali», così come «il viaggiatore scientifico di barometri e bussole»⁴⁸. Potremmo immaginare un Tocqueville attraversare a cavallo miglia e miglia di terra deserta? Se a pochi anni di distanza Sarmiento seguirà le sue orme per intraprendere il «viaggio scientifico» nell'America del Nord, lo scenario del Sud del continente mostra l'inattuabilità di tale esperienza. L'autore del *Facundo* lo ribadisce nel momento di descrivere «i caratteri argentini», a tal punto «originali» della drammatica epopea da risultare sconosciuti fuori dal proprio contesto⁴⁹.

In che cosa consiste dunque l'*originalità* necessaria alla narrazione della *pampa*? Qui Sarmiento ci vuole mostrare come lo spazio irrazionale della natura non sia un spazio di pura ignoranza. Nelle sue viscere è custodito infatti un sapere che è anche «sapere di ciò che il civilizzato ignora»⁵⁰. Non è difficile intravedere un moto di romantica fascinazione nella descrizione dei tipi sociali che abitano la *pampa*. Al disprezzo per la mancanza di ragione si mescola il rispetto per un sapere ancestrale che si copre di mistero agli occhi dell'uomo razionale. È il sapere del *rastreador* che «segue le impronte degli animali distinguendole tra mille»⁵¹, del *baqueano* che, con il solo palmo della mano, conosce «ventimila leghe quadrate di pianure, boschi e montagne»⁵², del *gaucho malo* con la sua «scienza del furto» e, infine, del *cantor* che «possiede il suo repertorio di poesie popolari»⁵³.

⁴⁶ Ivi, p. 9.

⁴⁷ Ivi, p. 87.

⁴⁸ Ivi., pp. 9-10.

⁴⁹ Ivi, p. 39.

⁵⁰ Cfr. T. HALPERÍN DONGHI, *Facundo y el historicismo romantico*, in *Ensayos de Historiografía*, Buenos Aires 1996, pp. 17-28, cit. p. 23.

⁵¹ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., pp. 43-44.

⁵² Ivi, pp. 45-46.

⁵³ Ivi, pp. 48-50.

Le capacità di questi tipi sociali sono tutte avvolte da un alone di mistero, sfuggono allo sguardo e fanno del segreto un elemento imprescindibile della fenomenologia *pampeana*. Eppure il piano dell'inintelligibilità lascia aperta una possibilità di comunicazione, di rivelazione del segreto: sospeso «tra la vita che se ne e la vita che viene», il *cantor* – o poeta – è l'anello di congiunzione tra la natura e la ragione e i suoi versi contengono «l'idealizzazione della vita di rivolte, di barbarie e di pericoli». Il *cantor* racconta le esistenze misteriose dei *gauchos*, registra costumi e tradizioni popolari, narra la vita dell'orizzonte infinito della *pampa*. La narra in forma di poesia perché non può descriverla razionalmente, scientificamente: ai parametri del discorso scientifico che ignora, il *cantor* sostituisce «intuizione», «improvvisazione» e «sentimento».

La considerazione con cui Sarmiento guarda alle tradizioni popolari della campagna lo posiziona, secondo Josefina Ludmer, al «limite» del *genere gauchesco*: un «limite esterno», poiché non ha usato la voce del *gaucho* – «l'anima di Facundo è un'ombra terribile, un enigma, perché gli ha tolto la voce»⁵⁴; ma un limite esterno che guadagna il centro del genere quando si guarda al contenuto. L'importante analisi della Ludmer mostra infatti che la trama del *genere gauchesco* è costruita dalle categorie di «legge» e di «guerra». Se «la delinquenza del *gaucho* non è che l'effetto della differenza tra i due ordinamenti giuridici – quello della città e quello della campagna – e tra le applicazioni differenziali dell'uno e dell'altro, e risponde a una necessità d'uso di manodopera per gli *hacendados* e di soldati per l'esercito», con l'entrata nel campo di guerra, il *gaucho* assume le vesti del patriota, si disciplina e acquista la voce: «la voce appare scritta, ipercodificata e soggetta a una serie di convenzioni formali, metriche e ritmiche; passa anch'essa da un'istituzione disciplinante, la poesia scritta, come il *gaucho* dall'esercito, e si trasforma in un segno letterario. Le due istituzioni, esercito e poesia, si abbracciano e si complementano. Il *gaucho* può cantare o parlare per tutti, in verso, perché lotta negli eserciti della patria: il suo diritto alla parola si fonda sulle armi»⁵⁵.

Nel suo *Facundo*, Sarmiento sottrae dunque la voce al *caudillo*, ne narra la vita in terza persona e mostra piena consapevolezza del significato di una simile operazione, sostenendo come all'origine dell'esercizio del terrore vi sia proprio l'indicibilità del sapere bar-
baro:

⁵⁴ J. LUDMER, *El género gauchesco. Un tratado sobre la patria*, Buenos Aires 1988, pp. 21-22.

⁵⁵ Ivi, p. 18.

«Nell'incapacità di maneggiare gli strumenti del governo civile, poneva il terrore come espediente per supplire al patriottismo e all'abnegazione; ignorante, si circondava di misteri e si rendeva impenetrabile; avvalendosi di una sagacità naturale, una capacità di osservazione non comune e della credulità del volgo fingeva una prenoscenza dei fatti che gli dava prestigio e reputazione tra le genti volgari»⁵⁶.

Pur sostituendo la propria voce a quella del *caudillo*, Sarmiento avverte l'esigenza di uno stile narrativo «originale», «americano» per poter accedere a ciò che rimane nascosto allo sguardo razionale. Come spazio della barbarie, la *pampa* non può essere svelata alla ragione, si traduce invece nei versi melanconici del *cantor* e nella triste immaginazione del *gaucho* che, dopo una lunga cavalcata, fissa i suoi occhi sull'orizzonte infinito⁵⁷. Al discorso scientifico si contrappone dunque un sapere «subalterno» e «marginale» che, però, nel momento stesso in cui si tramanda reclama la propria legittimità, enfatizzando «la sua differenza dal sapere europeo»⁵⁸. Come suggerisce Julio Ramos, nonostante il probabile esito indisciplinato e informe, la spontaneità e immediatezza del discorso sono elementi necessari alla rappresentazione di un mondo nuovo che il sapere europeo, nonostante i suoi interessi, ignora. La rappresentazione del «*altro* sapere – il sapere dell'*altro*» diventa dunque un'operazione decisiva per dare una direzione al processo di modernizzazione⁵⁹. Ma se è essenziale rappresentare ciò che il sapere europeo non conosce o – nelle parole che Josefina Ludmer usa per definire il *genere gauchesco* – fare un «uso colto della cultura popolare»⁶⁰, è tuttavia parimenti necessario inserire ciò che si rappresenta – l'originalità americana – all'interno di un sistema che restituisca ordine a ciò che è per sua stessa natura informe. Ecco che, a quest'altezza, appare nel *Facundo* un secondo livello di autorizzazione del discorso, che si costituisce attraverso un sistema, altrettanto poliedrico, di citazioni europee e nordamericane⁶¹. I versi del *cantor* si frappongono alle relazioni dei grandi esploratori, alle prose dei romantici francesi e inglesi, ai romanzi di Fenimore Cooper. È l'autorità dell'Occidente moderno, lo spazio della ragione che si dipana e procede a ordinare e a classificare: «dal particolare al quadro vivente» – seguendo il metodo enunciato nell'opera di Alexander von Humboldt, cui Sarmiento si richiama spes-

⁵⁶ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 87.

⁵⁷ Si tratta di un'immagine ricorrente nel *Facundo*. Cfr., ad esempio, ivi, p. 40.

⁵⁸ Cfr. J. RAMOS, *Saber del otro: escritura y oralidad en el Facundo de D. F.Sarmiento*, in «Revista Iberoamericana», 143/1988, pp. 551-569, cit. p. 551.

⁵⁹ Ivi, p. 557.

⁶⁰ J. LUDMER, *Il genere gauchesco*, cit., p. 11.

⁶¹ Al ruolo della citazione all'interno di *Facundo* è dedicato il saggio di R. PIGLIA, *Sarmiento the Writer*, in *Sarmiento Author of a Nation*, Berkley 1994, pp. 127-144.

so – per sottomettere «l'eterogeneità della barbarie all'ordine del discorso»⁶².

Il «quadro vivente» che ordina l'informe materia americana è dunque lo sguardo *occidentale* sull'*Oriente*, qui assunto in termini metaforici, a indicare ciò che dell'America latina – e della *pampa* argentina in particolare – appare sovrapponibile alle steppe asiatiche o ai deserti africani. Uno sguardo – quello orientalista dell'Occidente – che, come indica Edward Said, si fonda «su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l'Oriente da un lato e l'Occidente dall'altro». In virtù della distinzione, il secondo rappresenta il primo «sottoforma di un lessico e di un discorso sorretti da istituzioni, insegnamenti, immagini, dottrine, e, in certi casi, da burocrazie e politiche coloniali»⁶³.

Attraverso il sapere razionale dell'Occidente che si appropria della voce informe dell'Altro l'originalità americana si traduce in forma e può dunque essere compresa dall'uomo razionale. In altri termini: se il *Facundo* – avendo come proprio oggetto la barbarie – non può darsi nella stessa forma del saggio scientifico che è *La democrazia in America*, solo l'Occidente può fornire l'unità di senso alla sua storia.

Attraverso la maschera orientalista

Ad aprire la lunga serie di citazione orientaliste di *Facundo* è una frase tratto da *Les Ruines* di Volney⁶⁴. Come suggerisce Halperin Donghi, a Sarmiento del libro di Volney non interesserebbero tanto le conclusioni politiche – le rovine come simbolo della caducità delle cose umane e specialmente degli Imperi e dei governi – quanto piuttosto elementi apparentemente futili, come l'immagine di un beduino che fuma la pipa accampato sulle rovine. La felice indifferenza del beduino davanti ai resti di una civiltà morta che non comprende sarebbe, dunque, la cifra dell'irriducibile conflitto tra due modi di vita: il sedentario che fissa il ricordo in monumenti di pietra e il nomade sdegnoso sia degli sforzi del primo sia delle glorie del passato⁶⁵. L'immagine dicotomica tra il pastore nomade e l'agri-

⁶² J. RAMOS, *Saber del otro*, cit., p. 566.

⁶³ E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978), Milano 2000, pp. 11-12. Non possiamo che rimandare, a questo proposito, al fondamentale lavoro di documentazione di A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo*, Milano 2000.

⁶⁴ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 27. Cfr. C.F. VOLNEY, *Les Ruines ou méditation sur les révolutions des empires* (1791), Paris/Genève 1979. Per un riferimento all'orientalismo di Volney cfr. G.C. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Roma, 2004, p. 153.

⁶⁵ T. HALPERIN DONGHI, *Facundo y el historicismo romantico*, cit., pp. 21-22.

coltore sedentario – o, nel gioco di rappresentazioni, tra il *vago* spossato della terra e il piccolo proprietario colonizzatore – occupa, come vedremo, un ruolo centrale nel *Facundo*.

Per il momento, però, limitiamoci a osservare che non è certo casuale se già la prima citazione orientalista sia associata alle «solitudini» della *pampa*. A emergere fin d'ora è il male principale della Repubblica, il male per così dire originario, che Sarmiento rintraccia nell'estensione spaziale: quelle pianure sconfiniate – «le solitudini argentine» – e il deserto che le circonda, con le province isolate l'una dall'altra per l'incapacità di navigare i grandi fiumi⁶⁶, per l'assenza di strade e reti ferroviarie. Province, soprattutto, private di un accesso al porto, strumento imprescindibile di comunicazione con l'«Occidente» e le sue merci, tanto culturali che materiali⁶⁷. Proseguendo la catena delle rappresentazioni orientaliste, appare con evidenza il nesso tra le grandi estensioni deserte e l'esercizio del *terrore*, unico mezzo possibile per governare la *pampa*⁶⁸.

Il cavallo e il coltello sono simboli che attraversano l'intera narrazione del *Facundo*. Ben più di semplici utensili, sono raffigurati come vere e proprie appendici vitali che legano l'abitante della *pampa* all'ambiente naturale. Se il coltello è l'arma preferita dal *gaucho* abituato a sgozzare le bestie nelle grandi *estancias*, il cavallo gli è essenziale quanto la sua stessa vita: «Non potrebbe combattere a piedi; non fa che un'unica persona con il suo cavallo. Vive a cavallo; tratta, compra e vende a cavallo; beve, mangia, dorme e sogna a cavallo». Questa volta la citazione orientalista è tratta da *Le Rhin* di Victor Hugo – le cui parole «paiono scritte nella *Pampa*»⁶⁹.

Il cavallo è essenziale all'uomo a tal punto che nelle sue cavalcate possiamo scorgere il segreto americano. Indomito come il suo padrone, rappresenta l'elemento di mediazione che conduce dalla guerra alla pace e di nuovo alla guerra. Con il cavallo il *gaucho* si dedica alle sue scorribande per la *pampa* nei brevi momenti di tregua dalla guerra, per poi tornare a riempire le fila delle *montoneras* quando il

⁶⁶ Al tema della navigabilità dei fiumi – strumento essenziale per il progresso del paese – Sarmiento dedica ampio spazio. Cfr., oltre al *Facundo* (in part. pp. 24-25), D.F. SARMIENTO, *Argirópolis* (1850), OC. XIII.

⁶⁷ È nell'assenza di uno sbocco per il commercio intercontinentale e nel monopolio di Buenos Aires degli introiti doganali che Alberdi individua le cause del perpetuarsi delle guerre civili, dell'ascesa del *caudillismo* e dell'impossibilità di giungere al consolidamento dell'unità nazionale. Cfr. J.B. ALBERDI, *Bases y punto de partida para la organización política de la República Argentina* (1852), Buenos Aires 1969 e *Facundo y su biógrafo*, in *Escritos Póstumos* (1895-1901), 16 voll, Buenos Aires 2002, vol. V, pp. 135-185.

⁶⁸ Cfr. D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit. p. 27.

⁶⁹ Ivi, p. 58.

conflitto si riaccende con ancor maggiore brutalità: da appendice del *gaucho* – simbolo del suo essere uomo della natura – a strumento, come il pugnale, di quella che Sarmiento considera la più brutale e disumana forma di guerra. Ancora una volta, muovendo dal particolare, siamo giunti – attraverso il principio ordinante dell'orientalismo – al «quadro vivente», al centro del sistema: il *caudillismo*, maschera americana del *dispotismo*.

Da questo punto di vista, riteniamo preziosa l'osservazione di Feinmann sul procedere dell'analogia orientalista⁷⁰. Se la prima identificazione tra l'americano e l'orientale è di tipo geografico – l'estensione desertica – segue l'ambito dei costumi – brutalità, rozzezza, ozio, contemplazione –, il modo di vestire e infine la bandiera, quella «colorata», rosso porpora, che indossa Rosas, simbolo per eccellenza del *terrore*. Attraverso questa lunga catena di maschere d'Oriente, Sarmiento giungerebbe dunque a una conclusione ben precisa: la *montonera* argentina, come l'orda beduina, è la condensazione della barbarie prodotta dalla solitudine, dallo spopolamento, dal vuoto. In quella primitiva e depravata forma di guerra si esprime uno dei due termini del «conflitto universale»: «la lotta dei soldati inglesi in India o in Africa e quella dei *porteños* nelle province argentine hanno lo stesso significato e lo stesso fine. Ci sono distinti fronti, ma solo una è la battaglia “tra la civiltà europea e la barbarie indigena, tra l'intelligenza e la materia”⁷¹. E ancora una volta, il circuito delle analogie si chiude sulla figura di Juan Manuel de Rosas, in cui la barbarie da istinto diviene «sistema».

Ma i piani discorsivi del *Facundo* si intrecciano ancora, e il vorticoso passaggio dalla pace alla guerra si confonde con il gioco di luci e tenebre che avvolge nel mistero lo spazio *pampeano*: «l'oscurità segue poi alla luce» e «la morte è in ogni parte», poi ancora «masse di luce livida, tiepida, che illumina un istante le tenebre e mostra la pampa a distanze infinite; infine, essa è attraversata energicamente dal raggio, simbolo del potere»⁷². In questo gioco di luci e tenebre l'atmosfera si carica di elettricità a tal punto da immobilizzare il *gaucho*, spingerlo alla contemplazione di un orizzonte che, accecato dal raggio di sole, non può vedere chiaramente. E l'elettricità che incorpora, che scorre nel flusso dei suoi nervi, «solleva le passioni e ne

⁷⁰ Cfr. P. FEINMANN, *Racionalidad y irracionalidad en el Facundo*, cit., pp. 241-242. Riferendosi all'uso dell'analogia in *Facundo*, Horacio González userà l'immagine della «sartoria», dove si confezionano e adattano i diversi abiti della narrazione: cfr. H. GONZÁLEZ, *Sarmiento, pensando la sastrería*, in *Sarmiento, Hernández, Borges, Arlt, Los clásicos argentinos*, Rosario 2005, pp. 23-37.

⁷¹ Ivi, p. 39.

⁷² Ivi, p. 41.

accende l'entusiasmo»⁷³. Nell'immagine del «flusso nervoso» troviamo condensato il massimo grado di irrazionalità cui Sarmiento è giunto nella narrazione dell'abitante della *pampa*. Il «flusso nervoso» non è altro che nuda vita, pura corporeità spogliata della ragione. Il «flusso nervoso» muove gli istinti più primordiali del *gaucho* e la spontaneità più brutale della *montonera*.

Ecco che riappare l'analogia:

«L'abituale tristezza del grave sembiante arabo sta rivelando, nella sua apparente umiltà, la rassegnazione che non si dispera, l'energia che non si sottomette, ma che riserva a giorni migliori la vendetta, la riabilitazione e il trionfo»⁷⁴.

Questa volta la maschera orientalista è invertita. Sarmiento sta infatti narrando il viaggio che, seguendo le orme del grande maestro Tocqueville, intraprende qualche anno dopo in Algeria. E tuttavia il suo sguardo continua a restare fisso sulla *pampa*, alla ricerca delle analogie che nel *Facundo* ha costruito con l'Oriente narrato dall'Occidente. Tristezza e indomabile energia ci riportano al *gaucho* e al *caudillo* argentini, come alla *pampa* ci riporta l'immagine che Sarmiento ci lascia del suo arrivo ad Algeri: «l'aspetto singolare di una città che si presenta alla vista come un esteso manto bianco»⁷⁵. Ancora una volta è l'estensione a riempire lo sguardo – questa volta dell'esploratore – e ad accecarlo, con la sua luce bianca che rimane scolpita a lungo nella retina. E ancora una volta Sarmiento ci riporta all'immagine del flusso elettrico, anche se questa volta non si tratta dei nervi dell'uomo naturale, ma della parte più indomabile della natura: l'Algeria è come l'«immenso cratere di un Vulcano le cui eruzioni possono interrompersi, ma il cui fuoco esiste, vivo, ardente e inestinguibile»⁷⁶. Per questo i militari e i coloni francesi non devono farsi illusione alcuna sui tempi del loro trionfo⁷⁷. Così, se in Argentina la colonizzazione spagnola ha portato al mescolarsi di varie razze – e dall'insieme delle razze spagnola, indigena e negra nasce il *gaucho*, «un tutto omogeneo che si distingue per il suo amore dell'ozio e l'incapacità industriale»⁷⁸ – in Algeria non è neanche ammissibile pensare a tale fusione, dagli effetti pur sempre «degradanti»: «tra gli europei e gli arabi in Africa non vi è ora e non vi sarà mai alcun amalgama o assimilazione possibile; o l'uno o l'altro popolo

⁷³ Ivi.

⁷⁴ D.F. SARMIENTO, *Viajes por Europa, Africa y América (1845-1847)*, OC. V, p. 158.

⁷⁵ Ivi, p. 155.

⁷⁶ Ivi, p. 158.

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ D. F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 28.

dovranno sparire, ritirarsi o dissolversi; e amo troppo la civiltà per non desiderarne fin d'ora il trionfo»⁷⁹.

Siamo nello spazio della barbarie assoluta, dell'assenza totale di ragione. Ed ecco che Sarmiento, quasi ironizzando sulla distribuzione geografica del Mondo, ci riporta alla funzione ordinante del discorso per dirci che non esiste per l'America un Oriente alcuno fuori dall'Europa:

«Algeri è sufficiente, in effetti, a darci un'idea dei costumi e dei modi di essere orientali; in quanto all'Oriente, che tanti pregi riserba all'europeo, le sue antichità e tradizioni sono lettera morta per l'americano, figlio minore della famiglia cristiana. Il Nostro oriente è l'Europa e se una qualche luce brilla più in là, i nostri occhi non sono preparati per riceverla se non attraverso il prisma europeo»⁸⁰.

Se Algeri è sufficiente a darci un'idea del modo di essere orientale, questa stessa idea possiamo riceverla solo attraverso il prisma europeo. Siamo finalmente giunti al centro di un discorso orientalista svestito di tutti gli ornamenti del fascino esotico.

Completamente assorto in se stesso, nel corso di una cavalcata al largo del deserto algerino Sarmiento procede a ordinare le immagini del viaggio e il flusso incontrollabile dell'immediatezza della percezione si presenta d'un tratto «in una serie di idee ordinate logicamente», classificate una dopo l'altra «nell'ordine a esse conveniente»⁸¹. Riappare quindi la ragione che procede a ordinare immagini e parole. E con essa si mostra la civiltà:

«Non so se per un analogo effetto, o solamente perché mi sono astratto da ogni perturbazione esteriore [...] tutto quello che avevo visto, sentito o pensato durante le mie diverse ma rapide escursioni in Africa, mi si presenta allo spirito come un'ordinata processione di fatti, ciascuno rivestito di forme e colori corrispondenti al suo tempo e al suo luogo; e mi si rende palpabile e immediato anche ciò che non esiste, reale ciò che non è, ma che lo sarà inevitabilmente; e presente il futuro prossimo, la colonizzazione dell'Algeria mi si raffigurò come da largo tempo prodotta»⁸².

Forse, si chiede Sarmiento, la civiltà può vincere sulla barbarie attraverso un «trapianto» di idee e di popolazione, così come accade per «certi alberi»: in fondo, «il cristianesimo seminato in Oriente, dove rapidamente si seccò, si radicò nei popoli più distanti dell'Occidente e la democrazia, per tanti secoli inutilmente rinnegata in Europa, si è manifestata pura e forte solo nelle praterie del Mississippi e ai margini del Potomac»⁸³. Così, nell'Algeria del futuro, la

⁷⁹ D. F. SARMIENTO, *Viajes*, cit., p. 166.

⁸⁰ Ivi, p. 155.

⁸¹ Ivi, pp. 177-178.

⁸² Ivi, p. 178.

⁸³ Ivi.

miriade di guerrieri-coloni europei espande «in tutte le direzioni la rete di strade pubbliche che comincia già a ricoprire l’Africa, realizzando infine il grande pensiero di Napoleone: come i romani, impiegare l’ozio dell’esercito nella costruzione di colossali opere pubbliche»; e ancora, il deserto – «attraversato da una ininterrotta fila di carovane e cammelli» – si trasforma, infine, nel regno dello scambio di merci preziose, resuscitando una tradizione di commercio «antico come il mondo» e le cui rotte «furono descritte già da Erodoto»⁸⁴. L’incontro con il cadavere insanguinato di un colono interrompe bruscamente la narrazione e a riemergere, dirompende, è lo spazio della barbarie: «è qui, mi dissi, la realtà delle cose!»⁸⁵. Non poteva concludersi in altro modo il viaggio orientalista in Oriente.

La pampa americana e lo stato di natura

A partire da un’analisi che lega la citazione di Volney all’insistenza sulla «forza brutale» e l’«autorità senza limiti» che percorre nell’intera trama del *Facundo*, Carlos Altamirano suggerisce una lettura del ruolo dell’orientalismo di Sarmiento come diretto non tanto a mostrare l’alterità tra due mondi, quanto piuttosto a spiegare il «fantasma del dispotismo»⁸⁶. Se – come almeno in parte è già emerso – il tema del dispotismo occupa indubbiamente una posizione centrale nei piani discorsivi del *Facundo*, dissentiamo con la preziosa analisi di Altamirano su un passaggio che riteniamo cruciale: il dispotismo – nella sua forma americana che trova origine nell’ambiente *pampeano* – è centrale per Sarmiento proprio perché in esso si condensa l’assoluta alterità con il corso progressivo della civiltà occidentale che, originata in suolo europeo, trova il suo culmine nella democrazia nordamericana. È lo stesso Montesquieu – che stranamente non è incluso nella galleria delle citazioni orientaliste del *Facundo* – a introdurci nel ragionamento seguito da Sarmiento. La sua analisi della forma di governo dispotica è piuttosto nota: una grande estensione territoriale presuppone «un’autorità dispotica in colui che governa», poiché solo la «paura» può impedire «la negligenza del governatore o del magistrato lontano» e la «legge», per il fatto di essere riposta «nella mente di uno solo», può cambiare «senza posa, come gli accidenti, che si moltiplicano sempre nello Stato,

⁸⁴ Ivi, p. 179.

⁸⁵ Ivi.

⁸⁶ C. ALTAMIRANO, *El orientalismo y la idea del dispotismo en el Facundo*, in C. ALTAMIRANO - B. SARLO, *Ensayos argentinos. De Sarmiento a la vanguardia* (1983), Buenos Aires 1997, pp. 83-102, cit. p. 89.

in proporzione alla sua vastità»⁸⁷. Mentre in Europa i grandi imperi «non hanno mai potuto sussistere a lungo» – prosegue Montesquieu – è tra le ampie pianure asiatiche che essi hanno trovato il loro ambiente ideale. In Asia, infatti, «il potere è sempre dispotico», poiché «se la schiavitù non vi fosse estrema, si produrrebbe subito una divisione che la natura del paese non può tollerare»⁸⁸. Passando poi ad analizzare la diversa natura dei popoli, lo scienziato politico francese distingue tra selvaggi e barbari: se i primi, «generalmente cacciatori», vivono in «piccole nazioni disperse», i secondi, «pastori», «sono di solito piccole nazioni che possono riunirsi»⁸⁹. Ancora una volta l'esempio è tratto dall'Asia, così come presentata dal già lungo archivio delle narrative coloniali. È la stessa eco che ritorna in una delle più dense immagini orientaliste del *Facundo*:

«La vita pastorale ci riporta, mal volentieri, a trarre nell'immaginazione il ricordo dell'Asia [...] La vita primitiva dei popoli, la vita eminentemente barbara e stazionaria, la vita di Abramo è quella del beduino di oggi e riaffiora nelle campagne argentine, anche se modificata dalla civiltà in un modo strano»⁹⁰.

Ma in cosa consisterebbe la «strana» differenza introdotta dalla civiltà? Se nelle steppe asiatiche «esiste la tribù nomade», nella *pampa* argentina «il pastore possiede il suolo con titoli di proprietà»; ma per occupare la terra, il pastore ha dovuto «dissolvere l'associazione e disperdere le famiglie su un'immensa superficie»⁹¹. Perché possa fiorire, la grande *estancia* di bestiame deve innalzarsi su un territorio deserto e spopolato. Come la guerra che devasta ciò che incontra sul suo cammino, l'ampliamento della *estancia* a caccia di terre vuote da far occupare al suo bestiame continua a generare *vagos*, *ociosos* e *montoneros*, a produrre barbarie e nuovi deserti immobili:

«Il progresso è soffocato perché non può esserci progresso senza la possessione permanente del suolo e senza la città che sviluppa la capacità industriale dell'uomo e gli permette di ampliare le sue acquisizioni»⁹².

È qui piuttosto evidente il debito – più o meno consapevole, ma in ogni caso taciuto da Sarmiento – con la teoria elaborata da Locke nel capitolo quinto del *Second Treatise of Government*: è con l'appropriazione della terra attraverso «il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani»⁹³ che l'uomo produce il benessere individuale e na-

⁸⁷ MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi* (1748), 2 voll., Milano 2004, vol. I, libro VIII, p. 277.

⁸⁸ Ivi, libro XVII, p. 438.

⁸⁹ Ivi, libro XVIII, p. 446.

⁹⁰ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 30.

⁹¹ Ivi.

⁹² D. F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 30.

⁹³ J. LOCKE, *Il secondo trattato sul governo* (1869), Milano 2004, p. 97. Rimandia-

zionale; è l'appropriazione della terra a rendere necessaria la fondazione della città, per favorire lo scambio dei prodotti e l'incremento della ricchezza. Ed è la stessa appropriazione individuale della terra a portare alla rappresentazione delle grandi estensioni americane come *terra nullius*, ancora in attesa di essere colonizzata⁹⁴.

Senza la proprietà della terra, l'abitante della *pampa* non può uscire dalla sua naturale condizione di *gaucho*. Spossato dal colonialismo prima e dal repubblicanesimo poi, il *gaucho* vaga per la *pampa* e nel suo ininterrotto vagare verso la morte porta con sé le fiavelle tracce di civiltà:

«Può la fortuna elevare un superbo edificio nel deserto; però lo stimolo manca, l'esempio sparisce, la necessità di manifestarsi con dignità, che si sente nelle città, non si fa sentire lì, nell'isolamento e nella solitudine. Le privazioni indispensabili giustificano la naturale indolenza e la frugalità dei godimenti trae, una dopo l'altra, tutte le esteriorità della barbarie. La società scompare completamente; resta solo la famiglia feudale, isolata, riconcentrata; e non essendoci alcuna società riunita, ogni tipo di governo è reso impossibile: la municipalità non esiste, la polizia non può esercitarsi e la giustizia non ha mezzi per raggiungere i delinquenti»⁹⁵.

Da Locke a Hobbes: ad affiorare prepotentemente è ora la celebre immagine dello stato di natura come stato di guerra contenuta nel *Leviathan*. Contenendo «tutte le conseguenze di un tempo di guerra», nello stato di natura hobbesiano «non vi è posto per l'operosità ingegnosa, essendone incerto il frutto: e di conseguenza non vi sono né coltivazione della terra, né navigazione, né uso dei prodotti che si possono importare via mare, né costruzioni adeguate, né strumenti per spostare e rimuovere le cose che richiedono molta forza, né conoscenza della superficie terrestre, né misurazione del tempo, né arti, né lettere, né società», «e la vita dell'uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve»⁹⁶. Non è casuale che l'esempio sia quello dei selvaggi d'America, così come narrati dalla letteratura coloniale dell'epoca. Ma ciò che qui ci interessa non è tanto se Hobbes pensi o meno l'esistenza storica dello stato di natura, quanto piuttosto mostrare la fortuna di un apparato teorico-concettuale che ritroviamo, pressoché immutato, nelle immagini della modernità – e del suo Altro – elaborate nel territorio stesso delle ex colonie a metà del XIX secolo.

mo all'importante interpretazione di G.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individuo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano 1973.

⁹⁴ Cfr. la preziosa analisi di D. COSTANTINI, *La teoria lockeiana della proprietà e l'America. Alla radice della giustificazione dell'idea coloniale*, in «Rivista elettronica della Società Italiana di Filosofia Politica», 2005.

⁹⁵ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., pp. 30-31.

⁹⁶ T. HOBBS, *Leviatano* (1651), Roma-Bari 1989, pp. 102-103.

Se prendiamo, ad esempio, la definizione hobbesiana di guerra – uno stato che va ben al di là del momento di uno specifico combattimento, per manifestarsi «nella disposizione dichiarata verso questo tipo di situazione, in cui per tutto il tempo in cui sussiste non vi è assicurazione del contrario»⁹⁷ – vediamo come nella *pampa* rappresentata da Sarmiento il *gaucho* viva in un «tempo di guerra». È la guerra per la propria sopravvivenza quella che il *gaucho*, costretto dalla sua condizione, si trova a combattere sia nelle fila della *montonera* sia nelle corse a cavallo, poiché in ogni momento può trovare lungo il suo cammino un selvaggio, una tigre o una vipera:

«Se non è la prossimità del selvaggio a rendere inquieto l'uomo della campagna, è il timore di una tigre che si avvicina, di una vipera che può pestare. Questa insicurezza della vita, che è abituale e permanente nelle campagne, imprime, a mio modo di vedere, nel carattere argentino una certa stoica rassegnazione per la morte violenta, che fa di essa uno degli inseparabili contrattempi della vita, una maniera di morire come qualsiasi altra, e può forse spiegare almeno in parte l'indifferenza con cui [i *gauchos*] danno e ricevono la morte, senza lasciare in coloro che sopravvivono impressioni profonde e durature»⁹⁸.

La rassegnazione, che è persino indifferenza, per la morte violenta esprime nella maniera più radicale la natura barbara del *gaucho*⁹⁹. E se lungo la trama del *Facundo* troviamo, uno dopo l'altro, tutti gli elementi che per Hobbes caratterizzano la vita nello stato di natura, non troviamo, però, le «passioni» che per il filosofo inglese spingono l'uomo alla fuoriuscita da tale condizione: «la paura della morte, il desiderio di quelle cose che sono necessarie a una vita piacevole e la speranza di ottenerle con la propria operosità»¹⁰⁰. A differenza dell'uomo razionale hobbesiano, l'abitante della *pampa* di Sarmiento non può accedere alle leggi della natura che dovrebbero indurlo a preservare la propria vita: non ha alcuna istruzione e non ne avverte la necessità, non ha mezzi di sussistenza – un uomo «senza necessità» –, ma ciò non gli importa: «è felice in mezzo alla sua povertà e alle sue privazioni, che non sono tali perché egli non conobbe mai piaceri migliori, né innalzò più in alto i suoi desideri»¹⁰¹. Così, mentre le sue qualità fisiche sono molto sviluppate, le sue qualità morali «risentono dell'abitudine di trionfare sugli ostacoli e i poteri della natura». Il *gaucho* «è forte, presuntuoso, energico»¹⁰². Tutte le «pia-

⁹⁷ Ivi, pp. 100-101.

⁹⁸ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 24.

⁹⁹ La rassegnazione alla morte è individuata da Feinmann come uno degli aspetti fondamentali su cui si costruisce la dicotomia tra civiltà e barbarie nel *Facundo*. Cfr. J.P. FEINMANN, *Filosofía y nación*, cit., p. 25.

¹⁰⁰ T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 103.

¹⁰¹ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 34.

¹⁰² Ivi.

cevoli attrattive» della sua vita sono strettamente legate alla corporalità e a una relazione vitalistica con la natura che trova, proprio nella rivoluzione d'indipendenza, una grande opportunità, poiché il *gaucho* vi può esercitare la forza, le sue «disposizioni guerriere», «la sua antipatia per l'autorità»; può occuparvi l'«eccesso di vitalità» che non può essere soddisfatto nell'operosità dell'uomo razionale¹⁰³. Ma quando non è occupato nelle file della *montonera*, spossessato dalla grande *estancia*, il *gaucho* «resta disoccupato, senza interessi, senza idee, senza attenzioni obbligate» e, incapace di starsene quieto nell'ambiente domestico, deve creare una «una società fittizia per rimediare alla normale dissociazione». È la *pulperia*, dove il *gaucho* può consumare l'eccesso di vitalità nel gioco, nell'alcol che «accende le immaginazioni addormentate» e nei duelli a cavallo. È in questa associazione fittizia – un'«assemblea senza oggetto pubblico, senza interesse sociale» – che si forgiavano il carattere e la reputazione di coloro che più tardi «appariranno sulla scena politica». Nella *pulperia* il *caudillo* prova il suo valore e getta la basi dell'accumulazione di un potere talmente ampio e terribile «que oggi si trova solo nei popoli asiatici»¹⁰⁴. Dalla desolazione delle *grandi solitudini pampeane* si giunge dunque all'anarchia e al dispotismo, ma perché il processo si compia è necessario passare per la rivoluzione d'indipendenza:

«La rivoluzione del 1810 portò in ogni parte il movimento e il rumore delle armi. La vita pubblica, che fino a quel momento era mancata a quest'associazione arabo-romana, filtrò in tutte le vendite e il movimento rivoluzionario trasse l'associazione bellica nella *montonera* provinciale, figlia legittima della vendita dell'*estancia*, nemica della città e dell'esercito patriota rivoluzionario. Con lo svilupparsi degli eventi, vedremo formarsi infine il Governo centrale, unitario, dispotico dell'estanciero Juan Manuel Rosas, che infilza, nella colta Buenos Aires, il coltello del gaucho e distrugge l'opera dei secoli, la civiltà, le leggi e la libertà»¹⁰⁵.

Non resta che appellarsi alla Provvidenza e al Vecchio Continente affinché occupi con la sua popolazione in eccesso, la sua scienza e la sua industria il solo «mondo cristiano civilizzabile e deserto» che esiste fuori dall'Europa: alla civiltà «¡no se renuncia así no más!»¹⁰⁶.

¹⁰³ Ivi, p. 66.

¹⁰⁴ D.F. SARMIENTO, *Facundo*, cit., p. 60.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 61-61.

¹⁰⁶ Ivi, p. 13.